

CULTURE

Il Poeta stanco,  
l'impresa di Fiume  
e la bambina



PAOLO MARCOLIN

È un D'Annunzio che ha già infilato la porta di uscita dal suo personaggio e dalla sua vita fiammeggiante, quello che immagina Alessandro Barbero in "Poeta al comando" (Sellerio, 256 pagg., 14 euro). / APAG. 35

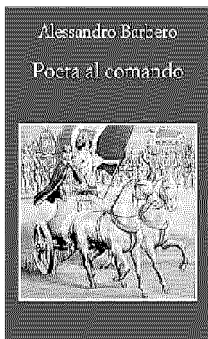
LIBRI / IL ROMANZO

# A Fiume un D'Annunzio esausto Cade la maschera del superuomo davanti a una bambina bistrata

Alessandro Barbero sveste i panni del saggista e ritorna in quelli del narratore. Il Vate è raccontato dal suo segretario e factotum, che ne svela le debolezze

Paolo Marcolin

È un D'Annunzio che ha già infilato la porta di uscita dal suo personaggio e dalla sua vita fiammeggiante, quello che immagina Alessandro Barbero in "Poeta al comando" (Sellerio, 256 pagg., 14 euro). Qui lo storico italiano più glamour di questi anni sveste i panni del saggista e torna a indossare quelli del romanziere (nei quali si trova altrettanto a suo agio, ricordiamo non solo il recente 'Alabama', ma anche la conquista del Premio Strega nell'ottanta-uno con 'Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle gentiluomo') e racconta gli ultimi mesi del Vate a Fiume, quelli che si conclusero



nel cosiddetto Natale di sangue.

Gli occhi che Barbero sceglie per divertirsi a giocare con D'Annunzio sono quelli del suo segretario e factotum, che dopo dodici anni con il Poeta ormai ne conosce a memoria comportamenti e reazioni, manie e ossessioni, di cui quella principale, nemmeno a dirlo, sono le donne. Di questo testimone privilegiato conosciamo solo il grado di capitano e al lettore è lasciato supporre che abbia fatto la guerra con il poeta soldato e che assieme a lui sia partito nel settembre 1919 da Ronchi alla volta della città del Quarnaro per sanare la 'vittoria mutilata'.

Quando il capitano pesca nei suoi ricordi fiumani siamo nel 1944, D'Annunzio è morto da sei anni e il suo fedele segretario si trova sul lago di Garda, vicino a quel Vittoriale dove probabilmente è rimasto fino all'ultimo accanto al suo comandante. Di quello che succede attorno, la Repubblica sociale, Mussolini là vicino a Sa-

lò, il capitano non fa un cenno.

Come per D'Annunzio, anche per il capitano la parte migliore della vita si è conclusa a Fiume, in quella originale e folle esperienza in cui il Vate aveva creato, in una mistica comunione di letteratura e azione, un nuovo modo di fare politica.

A Barbero non interessa tanto il D'Annunzio politico, quello che con la Carta del Carnaro, disegnata con dei tratti quasi bolscevichi, aveva gettato scompiglio tra i ricchi fiumani, come l'armatore Cosulich. Piuttosto lo storico piemontese si ingegna a tenersi a capere come potrebbe essere cambiata, in quel suo viale del tramonto, la maschera del Poeta, trovarne il punto di incrinatura, scoprire l'uomo nascosto sotto il superuomo. Colui che aveva assunto i tratti dell'esteta che sta al di là del bene e del male, che si era nutrito di vitalismo esasperato e lo aveva tradotto in concreta volontà di potenza e di dominio comincia adesso a sentire la stanchezza, il peso

degli anni e forse di se stesso. E a fargli nascere questo sentimento nuovo sarà una ragazzina, Cecilia, figlia del ricco Cosulich. Sulle prime, macilenta com'è, non ha niente che possa attrarre il Vate, ma lei sotto il cuscino tiene nascosto 'Il Piacere', lo legge avidamente, ne è rapita come milioni di altri italiani che idolatravano D'Annunzio come un'icona pop, e quando lo riconoscevano gli chiedevano l'autografo. Lei è decisa a forzare la mano, gli si presenta una sera, fuggita dai suoi, gli occhi bistrati, la volontà folle. Il Vate la accoglie ma ha bisogno di farne romanzo, la chiama Cosetta, le offre la cocaina, il Philtrum niveum. Il capitano osserva, sa che anche di Cecilia si stancherà, come delle innumerevoli altre, eppure qualcosa sta già cambiando in lui. C'è un altro episodio che il capitano racconta. Una prostituta slava viene uccisa e gettata in un pozzo da una banda di sbandati, sono serbi, arrivati fino a Fiume e a ravanare attorno ai detriti di quello staterello

dove vige l'anarchia. Venutolo a sapere, D'Annunzio chiama alcuni dei suoi, gli assassini vanno trovati e sistemati per sempre. Una violenza gratuita che farà dire all'immalinconito e forse contrito poeta, rian dando con la memoria alle battute di caccia di un tempo, quando non aveva mai pensato alla povera lepre azzannata dal cane: "presi dall'ebbrezza della vittoria nessuno pensava alla lepre". —



Gli ultimi mesi di D'Annunzio a Fiume raccontati un romanzo da Alessandro Barbero

